Celestina sente con terrore le dita di costui che strisciano lungo la sua veste

CELESTINA

O

GLI SPOSI, SENZA ESSERLO

DEL SIGNOR

B. . . . DE LA L. . . .

TRADUZIONE ITALIANA

D I

ELISABETTA BRANDI

VOL. I.

R O M A
PRESSO GIUNCHI, E MORDACCHINI
1826
Con approvazione.

Multorum crudelitas, et vindicta, et luxuria, ut paria pessimis audeat, fortunae favore deficitur; eadem velle eos cognosces, da posse quantum volunt.

Senec. Epist. XLII.

CAPITOLO I.

D' Ormévill̥e aveva veduto perire suo padre vittima della Rivoluzione, ed egli stesso era stato in procinto di terminare alla fatale lanterna la sua carriera appena incominciata; egli aveva veduto la dimora de' suoi antenati demolita, ed incendiata da quel fanatismo distruttore, che segnalò le prime scosse da cui fu agitata la Francia: la sua patria gli divenne un insopportabile soggiorno; risolvette quindi di abbandonarla, ed andare a nascondere in paesi stranieri il suo cordoglio, e la sua esistenza. Egli aveva una sorella troppo giovane per seguirlo, la confidò quindi ad un' antica amica di sua famiglia, supplicandola in nome dell' amicizia e della compassione a voler supplire presso questa fanciulla le veci di una madre, ch' essa nella sua infanzia aveva perduta.

Questa donna sensibile accettò con premura il prezioso deposito, che le si confidava: ella sentiva quanto sarebbe stato pericoloso lasciare una creatura senza esperienza nelle mani del solo parente che restasse a d'Ormèville: questi era uno zio che lo aveva sempre molto amato, ma la carriera diversa ch'eglino abbracciarono nella Rivoluzione, li aveva l'uno dall'altro allontanati; Si sa che malgrado qualunque affezione di sangue la politica è per lo più quella che gli uomini divide.

Avendo posto ordine a tutti i suoi affari d'Orméville partì da Digione, e diresse il suo viaggio verso l'Italia. Egli ne percorse diverse parti, non già per soddisfare la sua curiosità, nè per acquistare le cognizioni superficiali che ostentano al loro ritorno certi viaggiatori, fieri di aver fatto qualche miglio in Europa, ma per isceglersi un'asilo, una nuova patria.

Egli si fermò finalmente in Tivoli, e prese in affitto una piccola casa sulle sponde dell'Aniene. Viveva egli ritiratissimo, non trattava alcuno, ed impiegava alla lettura, o al passeggio tutti i momenti che involava alle interne sue pene; passava spesso le intere ore considerando la magnifica cascata che forma il Teverone rimpetto alle ruine dell' antico Tempio della Sibilla; ma egli amava particolarmente errare fra gli avanzi del superbo palazzo fabbricato dall' Imperatore Adriano. D' Orméville vi andava ogni giorno; questi edifizi demoliti, queste immagini di distruzione si accordavano colla tristezza delle nere idee che lo tormentavano; egli dimenticava sovente in que' luoghi se stesso, e se alcuno aveva bisogno di lui, era principalmente colà che faceva d' uopo andarlo a ricercare.

Già da diversi mesi egli abitava questa solitudine, quando al tramontare di una di quelle belle giornate, di cui la na-

tura è tanto prodiga nella più ridente delle contrade, egli uscì per passeggiare. Distratto da una interessante lettura ch' egli continuava camminando, strascinato dalla sua ordinaria inclinazione rivolse senza pensarvi i passi dalla parte delle ruine; egli si assise sul fusto di una colonna spezzata, e ben tosto gli divenne inutile il suo libro. Gli erranti suoi sguardi cercavano di seguire gli ultimi raggi del Sole, che si perdevano poco a poco fra i pilastri dei portici. Qualche volta, ingannato dall' apparenza prendeva per un' incendio il chiarore di questo, che rifletteva sugli antichi pezzi di calcinaccio de' muri diroccati. Egli rivolgeva la testa mandando un sospiro, i suoi occhi ricadevano sopra i capitelli di una colonna rovesciata, gli sembrava veder delle tombe, si alzava agitato, pronunziava soffocatamente il nome di suo padre, faceva qualche passo, e tornava di nuovo a sedere.

Gli armenti si erano già ritirati, tutti i lavoratori avevano lasciato il travaglio, la notte avvicinavasi a gran passi, e d'Ormèville non pensava punto a ritornarsene; profondamente immerso nelle sue riflessioni; immobile nello stesso sito rassomigliava ad una statua, egli non sentiva più che il gemito monotono delle cascate, che il grido lugubre degli augelli notturni, sorpresi di vedere un'uomo contrastargli il loro ritiro, le tenebre gli rappresentavano con più verisimiglianza l' orribile scena di cui era stato testimonio, e della quale era stato in procinto di rimaner vittima; alcune pietre si smossero a lui d' appresso, la sua fantasia s' accese, questo strepito fatale rimbombò sino al fondo dell' anima sua, e gli rammentò l'orribile fracasso de' muri del suo Castello incendiato. Egli credette vedere ancora i rottami anneriti dal fumo e tinti del sangue di suo padre, si scosse fremendo, e rinvenendo dal letargo, che sino allora

lo aveva, per così dire, annientato, girò intorno i suoi occhi smarriti. La Luna, di cui qualche leggera nube ammorzava il chiarore, spargeva sopra la terra quella luce squallida, che di ogni oggetto forma uno spettro, d'ogni pietra un sepolcro.

D'Orméville più compreso del solito si disponeva a ritirarsi, quando intese un romore di pietre rotolanti sotto i passi di qualcuno, che sembrava camminasse alla sua volta; credette che i suoi domestici venissero a rintracciarlo, e si avanzò dal lato d'onde partiva il romore.

Egli non distingueva nessuno; ascoltava, e non sentiva più nulla; credendo essersi ingannato continuava il cammino, allorchè il suo orecchio fu colpito da un grido soffocato, che partiva da sotto terra. Raddoppiò il passo e giunse ben presto all'ingresso di un sotterraneo, che gli era assolutamente ignoto. La Luna batteva sull'apertura, e ne faceva meglio distinguere l'interna oscu-

rità. Prima di entrare d'Orméville si fermò ancora per ascoltare ed un nuovo grido si fece sentire; senza riflettere ch'egli era disarmato, e che andava probabilmente ad esporsi a grandi pericoli, si slanciò nel sotterraneo che formava un lungo corridojo, e ne seguì brancolando le torsuosità. I suoi passi furono per lungo tempo inutili; una mano non abbandonava il muro che gli serviva di guida, l'altra che stendeva intorno di se non aveva ancora incontrato alcun' oggetto, quando un leggiero movimento che intese al suo fianco, l' avvertì che non era solo; egli parlò con voce ferma e risentita, e l' eco che ripercosse in lontano le cavità del sotterraneo, gliene fece conoscere tutta l' estensione. Nessuno rispose; ma all' istante medesimo gli occhi suoi abbagliati dal chiarore di una lanterna sorda che gli si affacciò dinanzi, e quindi lo scrocco dell'acciarino di una pistola contemporaneamente alla fiamma sortita dal polverino, gli fecero

conoscere che il colpo era vibrato direttamente al suo petto. L' arma non aveva preso fuoco, e l'assassino proferì un' imprecazione orribile. Senza lasciargli il tempo di armare una seconda pistola, d' Orméville si getta su lui, lo rovescia per terra, ed afferrando un pugnale che trova alla cintura del medesimo, glielo immerge nel seno. Lo scellerato manda un cupo gemito, che si prolunga sotto le volte, e d' Orméville non può dubitare, che questo non sia l' ultimo suo respiro.

Non temendo più l' assassino, d'Orméville si mise in cerca della vittima; la lanterna si era spenta; palpando quindi con le mani per terra, toccò un volto mascherato, e persuaso che doveva essere quello del suo nemico, continuò a cercare più lungi, le sue dita s' intricarono in una lunga capigliatura che pogiava sulle vesti di una donna; maravigliato dal silenzio dell' infelice volle ajutarla a rialzarsi, ma essa era immobile, e gelata.

Temendo d' essere giunto troppo tardi, quantunque si lusingasse ancora che d'essa non fosse che svenuta, d' Orméville la prese con una mano, e procurò con l'altra di ritrovare il muro. Non conoscendo più da qual parte fosse entrato, egli si mise a camminare nell' incertezza che forse si allontanava dall'apertura del sotterraneo. L' impazienza, e l'agitazione gli facevano sembrare il tragitto molto lungo; già cominciava a credere d' essersi ingannato, e si decideva di ritornare indietro, allorchè rivide il chiaror della luna. Affrettò il passo, e credette vedendo l' aspetto del Cielo, di sortire da una tomba.

Impaziente di conoscere se la donna che egli portava fosse effettivamente morta, la depose sopra una pietra, e la considerò attentamente. Era questa una giovinetta tutta al più dell' età di 20 anni, era pallida, e sfigurata, ma conservava ancora l' impronta di quella bellezza che la morte stessa non può ne' pri-

mi istanti cancellare. D' Ormévillc tremò vedendola coperta di sangue, e non dubitò più di essersi esposto senza frutto. Le cure ch' egli si dava onde rianimarla, erano inutili; egli mancava d' ogni soccorso, e non aveva neppure un sorso d' acqua.

Non si trovava nessuna abitazione in quelle vicinanze, ed esso guardavasi d'intorno collo sguardo della disperazione; era già sul punto di caricarsi di nuovo l' incognita sulle spalle e tentare di portarla sino a Tivoli, quando scoprì un poco d' acqua che si era radunata nella sculta cornice di un pilastro. Questo leggero soccorso gli sembrò un beneficio del Cielo, corse con trasporto, ma ben presto si trovò in un nuovo imbarazzo. Come prenderla? come trasportarla? egli procurò di raccoglierne un poco nel concavo delle mani, ma camminando gli filtrava fra le dita, egli si desolava, e già diversi tentativi infruttuosi avevano consumato una gran parte di quest' acqua

tanto preziosa, per cui non ne restavano più che poche goccie. D'Orméville non osava toccarla; andava verso l' incognita, ritornava al pilastro, retrocedeva di nuovo, e non sapeva a che decidersi; tutto ad un tratto fu colpito da un' idea, alla quale egli si abbandonò con trasporto, bagnò il suo fazzoletto, e corse a posarlo sul viso della giovinetta, che scossa da questo freddo improvviso, fece una specie di movimento convulsivo; la sorpresa e la gioja ne produssero uno simile a d' Orméville, egli la sollevò, la prese fra le sue braccia, e seguì con compiacenza i progressi delle cure che le prodigava; i suoi sguardi fissi sopra di lei ne spiavano il più leggero moto, la più piccola palpitazione. D' essa si rianimò a poco a poco, aprì gli occhi, li rivolse al Cielo, li chinò su d' Orméville fece un moto di sorpresa, ed esclamò: giusto Iddio! dove sono?

Attonito di sentire parlare la sua lingua, d'Orméville si rallegrò d'aver salvata la vita ad una sua compatriotta. Non temete nulla signora (le disse egli con quell' accento che assicurerebbe anche colui che non comprendesse il discorso che gli si indirizza) non temete nulla, voi potete esser sicura. Sorpresa dal canto suo di vedersi in mano di un giovane francese arrossì, e respinse dolcemente il braccio di d' Orméville, che tuttora la cingeva. Sto meglio, gli disse ella cercando di alzarsi, ma dove siam noi? ove mi avete voi incontrata?

D' Orméville soddisfece alle sue domande, e le raccontò ciò che era successo; essa rabbridiva ascoltando un dettaglio che le rammentava tutto quello che aveva sofferto, e le mostrava tutto ciò che doveva al suo liberatore. Quante obbligazioni non vi ho io! (esclamò ella, quando d' Orméville ebbe terminato il suo racconto) quante obbligazioni vi avranno i miei parenti! — Dove

sono i vostri parenti ? – A Tivoli rispose essa sospirando : Dio sa quanto devono essere presentemente tormentati! dicendo queste parole cominciò a camminare , d' Orméville le offerse il braccio , ed ancora tutta tremante vi si appoggiò leggermente.

Se per un sentimento naturale siamo portati ad interessarsi vivamente alla persona per la quale si è corso un qualche pericolo , quanto questo interesse non diventa egli più possente, allorquando questa persona , è una giovane vezzosa, e che il suo liberatore è un uomo dotato di un' ardente immaginazione , e di un cuore sensibile ! D' Orméville fece diverse interrogazioni alla sua compagna, non già con quella curiosità che aliena la confidenza , ma con quell' interesse che la incoraggisce. Essa gli disse : ch' era l' unica figlia del Conte di Lussière sortito dalla Francia con tutta la sua famiglia da qualche mese; Noi abitiamo in Roma continuò ella , eravamo

venuti questa mattina a Tivoli onde vederne le ruine, e le cascate; siamo alloggiati sulle sponde del Fiume, io passeggiava sola in giardino verso sera, due uomini mascherati si sono avventati contro di me, e lo spavento che mi cagionarono comprese talmente tutti i miei sensi, che non ebbi la forza di gridare. Questi disgraziati hanno profittato del mio smarrimento per trascinarmi in una barca, e mi hanno trasportata sin qui, l' uno di essi è rimasto indietro, l'altro mi ha portata sotto quella volta, dove il vostro coraggio mi ha prodigiosamente liberata da lui. Eglino si sono senza dubbio ingannati, non doveva certamente essere io quella che ricercavano, no, non doveva essere io. Essa guardava d' Orméville pronunziando queste parole, e la sua dolcezza, e i suoi sguardi l' avrebbero sufficientemente persuaso della verità di ciò ch' ella diceva, se avesse potuto un'istante dubitare della di lei sincerità. D' Orméville si sor-

prendeva che gli fosse ignota quella parte delle ruine, i suoi occhi fissi in quelli della giovane incognita cercavano di leggervi ancora ciò che non gli bastava d'ascoltare: quanto mai siete da compiangere, ripeteva egli continuamente, e quanto sono io felice di avervi incontrata! dal canto suo, Celestina (tale era il nome dell' incognita) non era molto tranquilla, vedendo la specie di meditazione in cui la sua guida sembrava immersa; ed il sospetto veniva un'istante a turbare la sua speranza. Essa rivolgeva a d' Orméville uno sguardo timoroso, e questo sguardo la rassicurava; le sembrava di non aver motivo di diffidare di lui. Le sfuggì non ostante un leggiero fremito, d' Orméville se ne accorse: voi tremate, le disse egli con emozione, giusto Iddio! v' ispirerei io forse qualche timore? il tuono di rimprovero con cui egli pronunziò questi accenti fece più impressione sul cuore di Celestina, di tutto ciò ch'egli averebbe

potuto dirle: perdonate, rispose ella coll' accento della vivacità e del candore, perdonate, no, no, non temo nulla con voi; e per provare in effetto che ella si credeva in sicuro, appoggiò più fortemente sul braccio di d'Ormé-ville il suo, che sulle prime non aveva che leggermente appoggiato.

Celestina taceva, la sua lunga chioma uera al par dell' ebano agitata dal vento, ed ondeggiante sulle sue spalle scherzava leggiermente sul viso di d'Orméville, che non si stancava di rimirarla. Egli sentiva ad ogni istante accrescere il suo interesse per lei, la sua veste lacera ed insanguinata gli ricordava tutti i pericoli ch' essa aveva corsi, ed egli si felicitava ognor più di aver avuta la sorte di salvarla. Celestina imbarazzata arrossiva, accorgendosi della costante attenzione con cui la considerava, e per distrarre quest' attenzione, gli parlava de' suoi parenti, della loro inquietudine, e della loro riconoscenza.

Arrivarono vicino ad un luogo ove le ruine formavano una specie di scavo, ed un' antico fabbricato dominava lo stretto passaggio che loro si presentava. Celestina gettò repentinamente un' acuto grido; essa aveva veduto sull' antico fabbricato uno de' suoi persecutori, e d' Ormèville, che conservava ancora il pugnale tolto al primo assassino, si slanciò verso questo per ferirlo. Lo scellerato lo stava aspettando a piè fermo, e senza proferir parola gli scaricò un colpo di pistola che lo rovesciò nella fossa. Celestina lo vide rotolare a' suoi piedi, e non ebbe, che il tempo di mettersi a correre per isfuggire dall' assassino che velocemente la inseguiva. Gli ostacoli che a questi si presentarono, diedero alla fuggitiva sufficiente vantaggio onde conservare la speranza di salvarsi. Essa corse lunga pezza, ma alla fine le sue forze si estenuarono. L' avversario furiosamente l' incalzava; ella sentiva il calpestio de' suoi passi sempre più avvi-

cinarsi, ed egli la investiva maggiormente a misura che la vedeva indebolirsi. La stanchezza era sul punto di obbligarla ad arrendersi; l'uomo mascherato vicinissimo ad essa, già stendeva la mano per afferrarla, ma tutto ad un tratto il di lui piede urta, cade, e Celestina sente con terrore le dita di costui che sdrucciolano lungo la sua veste, essa mandò un' acuto grido, alcuni uomini armati che passavano in poca distanza l'intesero, si arrestarono, Celestina li vide e corse ad essi senza sapere chi fossero; le bastava sottrarsi al pericolo che le sovrastava: Ella non pensava che forse si offriva da se stessa ad un rischio ancora più da temersi.

Arrivò in mezzo alla truppa, qualche gesto, due o tre parole ch' ella balbettò con istento, istrussero il *Bargello* dell' accaduto. Era un distaccamento di birri, che Celestina aveva incontrato. Il di loro capo la rassicurò, e le promise che all' istante l'avrebbe condotta a'

suoi parenti. Celestina non avendo più nulla a temere si confortò, gli fece un dettaglio della sua avventura, e supplicollo a recar soccorso al giovine signore, che si era così generosamente sacrificato per lei. Il Bargello non ritenne presso di se che una piccola parte della sua truppa e si avanzò verso Tivoli, dopo di aver ordinato al restante de' suoi di spargersi fra le ruine in traccia del ferito, e degli assassini.

CAPITOLO II.

Entrando nella casa ove erano i suoi parenti, Celestina trovò tutte le porte aperte, e i servitori assenti; ciascuno di essi era andato a far delle indagini, ed a prendere delle informazioni: il Conte stesso ritornava in quel momento infruttuosamente affaticato da una inutile corsa fatta a tale oggetto; egli stava appunto deplorando con la sua sposa l'inutilità delle sue ricerche, allorchè Celestina entrò nell' appartamento di sua madre, appena la viddero vollero correre a lei, ma essa non gliene diede il tempo. Celestina era già fra le loro braccia, essa li stringeva fra le sue, ed indirizzava loro alternativamente que' monosillabi che la gioja le permetteva appena di articolare. Le lagrime di tenerezza scorrevano sulle guancie della Contessa, e lo stesso Conte era estremamente com-

mosso. Qual momento per Celestina! quanto l'era dolce il vedere ch'era l'unico ed il solo oggetto di tutta la tenerezza de' suoi rispettabili genitori!

Passato il primo istante di ebbrezza vollero conoscere il dettaglio di questo ratto, essi interrogavano a vicenda Celestina senza ascoltare le sue risposte, questa invece di soddisfare la loro curiosità, li interrogava su' loro timori, sulla loro inquietudine .... e questo disordine aveva per essi maggiori attrattive di una conversazione piana e ragionata. La Contessa mano a mano che rientravano i servitori li chiamava successivamente, mostrava loro sua figlia, ripeteva venti volte ciò, ch' essa stessa non aveva che a metà inteso, e faceva rimarcar loro ogni squarcio, ogni macchia di sangue nelle vesti della sua Celestina. Essa l'abbracciava, si agitava, e parlava così trasportata che ognuno l'avrebbe creduta una persona delirante. Il Conte aveva tirato da parte il

Bargello per parlargli delle perquisizioni ch' era risoluto intentare contro i rapitori; questi approvando il risentimento del Conte, gli disse che sperava che la sua gente lasciata indietro, perverrebbe ad arrestare per lo meno colui che aveva poco prima inseguita la signorina, ed a ritrovare il giovine ferito, il quale potrebbe dal canto suo somministrare qualche schiarimento.

Nei primi istanti Celestina non aveva risentito che il piacere di rivedere i suoi genitori; ma il discorso del Bargello le rammentò l'infelice stato del suo generoso liberatore, sospirò avanzandosi verso la finestra per vedere se gli birri fossero di ritorno: eccoli, eccoli esclamò essa con tutta la vivacità, e corse con entusiasmo loro incontro per condurli nel salone.

Il Bargello gl'interrogò, e risultò dalle loro risposte che avevano inutilmente percorso tutte le ruine; eglino avevano rimarcato delle traccie di sangue vicino

all'apertura del sotterraneo, dove il primo rapitore era stato ferito, le avevano scrupolosamente seguite, e queste arrivavano sino alle sponde del fiume; ciò faceva vedere che i scellerati si erano imbarcati onde occultare la loro fuga. Il distaccamento incaricato di andare in soccorso del giovine ferito non aveva che difficilmente riconosciuto il sito indicatogli, ed allorchè vi giunse non trovò più alcuno. Dopo molte inutili ricerche in tutti i contorni, il distaccamento era stato obbligato a ritornarsene senza portare alcuna nuova soddisfaçente.

Queste relazioni afflissero tutti, ognuno si adirava che i rapitori non fossero puniti, ma si dolevano ben più di non vedere l' uomo generoso a cui ciascuno credeva avere grandi obbligazioni: egli è un francese, ripetevano dolorosamente; e sembrava che questo fosse un motivo di più per desiderare di conoscerlo. Perchè non è egli venuto? diceva la Con-

tessa, egli è ferito, ed è forse solo, mancherà de' necessarj soccorsi, lo avressimo condotto con noi in Roma ed avrei avuto il sommo piacere d' assistere quegli a cui debbo la salvezza della mia Celestina! il Conte sembrava ben più afflitto della fuga de' rapitori che di qualunque altra cosa. Una luminosa vendetta lo avrebbe assai lusingato, e poichè sua figlia era salva, poco gl' importava per qual mezzo lo fosse; amava egli la sua famiglia, ma il sentimento dominante in lui era l' ambizione, ed uno smisurato desiderio d' attirarsi l' attenzione generale. In tutto egli metteva dell' ostentazione, non faceva le più piccole cose se non con pompa, ardeva dal desiderio di propalare tutto ciò che sapeva, fosse anche una cosa contraria a suoi proprj interessi, era giunto al suo scopo allorchè gli era riuscito di far parlare di se, in una maniera, o nell' altra, e tutto il suo piacere era quello di mettersi in bocca del

pubblico : ben si comprende che con un tale carattere, non poteva a meno d'essere egoista, o per lo meno poco sensibile.

Si pensò ben presto a ritornare in Roma ; ed il Conte era impaziente di sollecitare l' affare che tanto gli stava a cuore. La Contessa non lasciò Tivoli se non dopo aver fatto prendere nuove informazioni ; non ebbe altro lume se non che non si conoscevano altri francesi, tranne quello che dimorava sulle sponde dell'Anio. Essa mandò immediatamente a farne ricerca ; ma un servitore, il quale venne ad aprire la porta, rispose freddamente, che il suo padrone era partito da due giorni per Napoli. Da due giorni ! riprese con istupore il lacchè della Contessa, non è dunque desso quello che fu ferito questa notte nelle ruine ? – Il mio padrone gode una perfetta salute, replicò il portinajo : di più vi ripeto che egli non è più qui.

La Contessa che credette vedere un' aria di mistero in queste risposte, rimproverò molto il messo perchè non aveva fatto maggiori interrogazioni; voleva trasferirsi ella stessa alla piccola casa, quando il suo sposo le significò coll' ordinario suo tuono autorevole che era tempo di partire. Voi vedete bene signora, le disse egli, che questo francese non è quello che desiderate conoscere, poichè è assente da due giorni; credete voi che questa fuga sia finta? ma qual motivo di ciò supponete voi in quest' uomo? mi sembra che quando si è salvata la vita alla figlia del Conte di Lussière, non vi sia alcuna ragione per non palesarsi. Malgrado il tuono d' importanza con cui il Conte pronunziava queste ultime parole, la Contessa non rimase molto persuasa, ma cedette; era ciò che continuamente le succedeva nelle discussioni che nascevano fra lei, e suo marito.

Di ritorno in Roma il Conte si dette tutto il moto possibile onde pervenire a suoi fini; fece mettere molta gente in campagna, e promise grandi ricompense. Due pastori de' contorni di Tivoli dissero che passando di buon mattino presso le ruine, avevano incontrato un signore ferito, il quale a stento camminava, lo avevano ajutato per giungere sino ad una piccola casa situata sulle sponde dell'Anio, ed erano stati generosamente compensati di un tale servizio; ecco tutto ciò che poterono dire.

Non aveva dunque gran torto signore, disse la Contessa, con tuono timidamente vittorioso, quando pretendeva che cotesto francese . . . – Ma, madama, perchè nascondersi e fingere una partenza anteriore all'accaduto! – Questo giovane temeva forse . . . – Che cosa Signora? sembrami che non vi fosse nulla da temere per chi ha salvata una mia figliuola, ed ha fatto malissimo a on farsi vedere, poichè egli poteva dar-

ci degli schiarimenti . In un' affare di questa importanza . . . – Io spero; signore che voi non indugierete un'istante a protestargli personalmente la vostra riconoscenza , ed offrirgli la vostra casa.– Si , signora , vado a dirgli che noi non abbiamo potuto porre in dimenticanza l' occasione, che per caso gli ha procurato di favorirci; e lo inviterò a venir qui come lo desiderate, tanto più che la sua testimonianza può molto influire alla scoperta de' rapitori , dicendo queste, parole montò in carrozza e sparì .

La Contessa vedeva con pena, che la riconoscenza non era il primo sentimento che animasse suo marito ; era ben'avvezza a trovarlo , come essa diceva , freddo, ma in questa occasione era meno disposta , che in tutt' altra , a perdonargli . Aspettava impazientemente il di lui ritorno e si occupava con la figliuola a preparare un' appartamento pel giovane ch' essa sperava veder arrivare , quantunque temesse che le istanze del

Conte non fossero abbastanza pressanti per deciderlo, e che non ricusasse un invito fatto con poca franchezza, e molta ampollosità. Celestina la rassicurava: scommetterei ch' egli verrà, le diceva, sono persuasa che desidera conoscerci; ma mio padre dovrebbe tardar poco, aggiungeva senza calcolare che non erano due o tre ore da che era partito. Correva ogni momento alla finestra e nel tempo che voleva calmare i timori della madre, essa stessa temeva che il viaggio di suo padre fosse senza frutto. Sentirono finalmente il romore del legno che entrava nella corte: eccolo, gridò vivamente Celestina, eccolo mamma, dicendo queste parole era turbata; la Contessa accorse, sua figlia si alzò per accompagnarla, poi si assise, s' intese commossa, e provò un leggiero tremore di cui ignorava la causa. Si trovava con piacere sul punto di vedere quello, che si era esposto per lei, lo aspettava da più ore con impazien-

za, e non ostante essa temeva di vederlo entrare; era agitata sentendo camminare nell' anticamera, ed il suo respiro era oppresso credendo riconoscere la voce di d' Orméville. La porta finalmente fu aperta; arrossì, Celestina fremette, abbassò gli occhi, e li rialzò poi timidamente. Il Conte entrò il primo, seguito dalla Contessa, indi la porta fu chiusa, e Celestina sospirando corse ad abbracciare suo padre.

Avete fatto nn buon viaggio, gli domandò dolcemente dopo qualche istante, vedendo che non le diceva nulla; in fatti, rispose acremente il Conte,, ho gran motivo di applaudirmene, evvi realmente nel mondo certa gente che non si può arrivare a capire; questo signorino è partito che sono due giorni,, — E dove è egli andato? domandò Celestina — Questo è precisamente ciò che vorrei sapere; potrei scrivergli, e si potrebbe formare qualche induzione sopra di lui; ma no: egli se ne va di notte, senza

dir nulla a nessuno, lascia un domestico per deludere le ricerche, e presentemente non vi è in sua casa se non un giardiniere che n'è il nuovo inquilino. L'ultima delle persone addette al giovine francese è partita jeri sera; sembra aggiunse il Conte, che costui sia un uomo di qualità; queste ultime parole furono quelle sulle quali calcò maggiormente, e fu appunto a queste ultime parole, a cui la Contessa e Celestina fecero meno d'attenzione.

Il Sig. di Lussière fu di mal'umore tutta la serata; erano già quattro giorni ch'era accaduta quest'avventura, ed ora perdeva l'ultima speranza che gli era rimasta per ottenere qualche schiarimento. La Contessa era dolente, perchè le era vietato di appagare i desiderj del suo cuore riconoscente; si rimproverava di non aver avuta la fermezza d'insistere contro il volere di suo marito, andando essa medesima in traccia di cotesto generoso francese. Celestina poi sarebbe

stata molto imbrogliata a definire ciò che provava.

La Contessa aveva in Roma una parente la di cui abitazione era molto distante dalla sua; questa parente non aveva veduta ancora Celestina dopo il suo ritorno da Tivoli. Mercè le chiacchiere del Conte l'avventura delle ruine era divenuta il soggetto di tutte le conversazioni della Capitale, ognuno desiderava sentirle raccontare dalla stessa bocca di quella che n'era l'eroina. La vecchia Marchesa di Ravambal invitò una numerosa società, e fece pregare la famiglia di Lussière a voler portarsi a passar la serata da lei, fu il giorno dopo del viaggio infruttuoso che il Conte aveva fatto a Tivoli; Celestina avrebbe pagato qualunque cosa, acciò i suoi parenti avessero ricusato d'andarvi. La Contessa, la quale non aveva altro desiderio che quello di sua figlia, inclinava anch'essa a fingere una qualche indisposizione onde evitare questa publicità;

ma il Conte che riguardava un' invito di questo genere, come un' affare di stato, non volle in conto alcuno acconsentire ad un rifiuto, di cui la Marchesa avrebbe avuta tutta la ragione di credersi offesa. Celestina dovette obbedire; non si era mai vestita tanto di mala voglia, provava un' estrema ripugnanza di doversi trovare nel gran mondo, nè si sentiva nessuna disposizione a prender parte ai clamorosi divertimenti che suo padre le proponeva.

L' ora arrivò, poichè l' ora che dispiace è molto sollecita a suonare, e fu d' uopo partire. Durante il tragitto il solo Conte fece onore alla brigata; Celestina era melanconica, e la Contessa soffriva per le contrarietà che provava sua figlia.

Allorquando entrarono nella sala, tutta la conversazione si mise in movimento; la vecchia Marchesa prese per la mano Celestina, la fece sedere vicino ad essa, e la sollecitò a raccontare

la sua avventura; Le esclamazioni, e la sorpresa erano preparate anticipatamente; quindi altro non si fece che pagarne il tributo.

Dopo essersi per un momento occupati di Celestina, fu d' uopo lasciarla per porsi alla tavola del giuoco. Celestina stanca dalle moltiplici interrogazioni de' curiosi a cui era esposta sedette vicino a sua madre, e passò tutta la serata aspettando con impazienza l'ora di ritornarsene a casa.

A proposito, cara mia, disse la Marchesa dopo cena, mi dimenticava che voi siete gran conoscitrice in pittura; mi è giunta da Londra una superba collezione di caricature, se volete andare nel mio gabinetto colla mia cameriera, essa ve le mostrerà, e potrete sceglierví quelle che più vi anderanno a genio. Celestina accettò con gioja la proposizione; non le parve vero di trovare un mezzo di liberarsi dalla noja che la divorava. Il vento spense il lume alla ca-

meriera che l' accompagnava , ma siccome conosceva la casa , Celestina continuò ad ascendere le scale . Giunta in un corridojo , essa credè tuttavia di non isbagliarsi , poichè era stata tante volte nell' appartamento della Marchesa ; ma la casa era assai grande, e conteneva diversi inquilini .

Camminando così a tentone , trovo Celestina una porta , si persuase esser quella ch' ella cercava , l' aprì , e il primo oggetto che colpì i suoi sguardi fu un letto , le di cui cortine aperte lasciavano travedere un uomo immerso nel proprio sangue ; le lenzuola e le coltri n' erano inondate , l' infermiera che lo assisteva si era addormentata , ed un notturno lume quasi spento rischiarava appena quell' orribile spettacolo. Il primo impulso di Celestina fu quello di sortire precipitosamente ; ed aveva già a mezzo chiusa la porta , quando pensò che l' infelice poteva forse non esser morto , e che forse v' era ancora tem-

po di arrestarne l' emorogia. La sensibilità vinse lo spavento, l' idea di salvare il malato le diede coraggio, rientrò e fece tremando qualche passo; stendeva già la mano per isvegliare la guardia, allorchè i suoi occhi volgendosi alla sfuggita sul letto, gettò un acuto grido . . . . e riconobbe d' Orméville. Cadde nel momento Celestina sopra una sedia; e la sua caduta rovesciò la tavola che sosteneva la lampada; le tenebre accrescerono il suo spavento; voleva fuggire e non poteva alzarsi dalla sedia, tentava di gridare, e la sua voce era soffocata dal terrore. In vano chiudeva gli occhi per sottrarsi ai fantasmi che la perseguitavano, e si moltiplicavano a lei d' intorno. La donna ch' era là in guardia, spaventata svegliossi, chiamò soccorso con tutte le sue forze, ed in un batter d' occhio la camera fu piena di gente.

Trovarono Celestina pallida, ed aspersa di un gelato sudore, videro un uomo

immerso nel proprio sangue, ed indovinarono la verità prima ancora che fosse dilucidato il mistero : „ È un prodigio del Cielo , ripeteva la vecchia Marchesa , scommetterei la mia testa che si concluderà un matrimonio„ (aggiungeva segretamente all' orecchio di venti diverse persone).

Arrivò un chirurgo , il quale ordinò alcune essenze spiritose per farle respirare a d' Orméville; egli riprese i suoi sensi, e gli attoniti suoi sguardi volgendosi sopra gli astanti gli sembrò riconoscere Celestina , ma non ebbe tempo di confermarsi in quest' idea . Ad istanza del Chirurgo tutti si ritirarono ; questi dopo d' aver rimessa la fasciatura , ed essersi assicurato che non vi era più pericolo , discese nella sala per render conto dello stato dell' infermo , assicurò che ciò non avrebbe alcuna funesta conseguenza , ma aggiunse che ancora un poco che si fosse tardato , non vi sarebbe stato più rimedio . Sembrava che tutti

prendessero un grande interesse per d'Orméville; il Conte esaltato da tutto ciò che sentiva dire, calcolò subito ch'egli doveva mostrare maggior smania degli altri; s' intrometteva quindi in tutti i crocchi, parlava di d' Orméville con entusiasmo, e lo qualificava enfaticamente del nome di liberatore, e di salvatore di sua figliuola.

La buona Contessa, la quale non poteva persuadersi che si potesse fingere un sentimento, e parlare con calore senza provare una vera emozione, guardava attonita suo marito, e si congratulava in se stessa di un cangiamento che credeva sincero. Celestina incoraggita dalle dimostrazioni di tutti coloro che le stavano d' intorno si abbandonava ingenuamente alla gioja d' aver ritrovato un uomo, verso il quale non poteva essere ingrata.

Le signore gareggiavano nelle lodi di d' Orméville; era giovane, era l' eroe di una romanzesca avventura, questa

era appena successa, quindi non ci voleva di più per infiammare la sensibilità del bel sesso.

Nel dimani trenta staffieri erano alla porta della sua camera per informarsi dello stato di salute del ferito; due giorni dopo il numero era diminuito per metà, ed alla fine della settimana non si vide più alcuno. L'interesse di società, è un fuoco di paglia, che sparge molta luce, innalza molto fumo, poco riscalda, e in un istante si spegne.

CAPITOLO III.

Guidata da un sentimento più sincero, la Contessa ritornò il giorno appresso dalla Marchesa per saper nuove di d'Ormèville – „ Vuoi venir meco ? domandò a sua figlia sortendo, Celestina non rispose, prese i suoi guanti, il suo velo, e la seguì.

„ Venite, venite a vedere il nostro povero ferito, esclamò la Marchesa appena le vide io mi sono eretta sua infermiera, e non l'ho abbandonato un istante da jeri in quà; in questo momento egli riposa, ed il medico questa mattina mi ha date delle consolanti notizie.

Le condusse verso la porta, e nell' atto di aprirla aggiunse sotto voce: „ gli ho parlato tutta questa mattina dell'

ottima mamma a cui ha conservato la figlia, non ho voluto ch' egli ignorasse, continuò baciando in fronte Celestina, che voi mia vezzosa cugina siete quella che gli ha salvata la vita, così gli avete resa la pariglia, eccovi pari e patta, ammenochè non vogliate prendere a vicenda delle nuove obbligazioni, ciò dicendo aprì la porta, e Celestina ebbe appena il tempo d' accorgersi che un modesto rossore la ricuopriva.

„ Eccovi due visite ch' io vi conduco, disse la Marchesa a mezza voce e camminando sulla punta de' piedi. D'Orméville rivolse la testa, e ravvisò Celestina, i suoi occhi si rianimarono e si fermarono sopra di lei con piacere. La Contessa si pose accanto al capezzale del suo letto, e gli parlò con una riconoscenza, con una sensibilità, che lo incantarono, e ad ogni frase essa sapeva rammentare in modo lusinghiero ciò ch' egli aveva fatto per sua figlia – Signora sono confuso delle vostre gentilezze, le

disse egli con voce debole, ma devo tanto io stesso a madamigella . . . guardando Celestina ch'era seduta indietro accanto a sua madre - Io signore, rispose ella alquanto turbata, dopo tutto il male che vi ho cagionato, sono senza dubbio rammaricata di non aver altro merito che quello di un fortuito azzardo. Non era già il discorso di d' Orméville che l' avesse sconcertata, era la Marchesa, che non cessava di fissare entrambi alternativamente.

La signora di Lussière e sua figlia si licenziarono dopo pochi momenti; elleno visitavano ogni giorno d'Orméville il quale andava sempre di bene in meglio; queste visite contribuirono non poco al di lui pronto ristabilimento; egli era sempre melanconico ed abbattuto sino al momento in cui arrivavano le dame, ed era visibile l' allegria, e la tranquillità di lui quando queste avevano passato qualche tempo in sua compagnia.

Celestina provava un' effetto contrario, non ritornava mai dalla casa di d'Ormévill senza essere pensierosa, ed agitata; essa studiavasi per conoscere la causa di un tal cambiamento nel suo carattere, ma non era ancor giunto il momento per lei di conoscerla. Pochi giorni dopo di aver ritrovato d'Orméville, Celestina dovette sottoporsi ad una privazione che le fu molto sensibile: aveva contratta stretta amicizia con una giovane italiana per nome Eleonora Balermi; questa giovane, la di cui madre era tedesca, aveva ricevuta la sua educazione in Francia, e dacchè aveva perduti i suoi genitori viveva in Roma in casa della Contessa di Vermonte sua parente. Essa era presso a poco della medesima età di Celestina, la quale si era sentita a prima vista inclinata per lei, stante il suo spirito, le sue maniere obbliganti, e più di tutto per la leale e franca amicizia, che le addimostrava. Elleno si affezionavano

ogni giorno più l'una all'altra, e sparsero copiose lagrime allorchè Eleonora venne ad annunziare alla sua amica che partiva per Ferrara, forse senza speranza di ritornare più in Roma; restarono esse sempre amicissime continuando a scriversi di tanto in tanto.

Il Conte volle anch' esso fare una visita a d'Orméville, ma bisognava per contentarlo, che la sua visita fosse un fatto notorio, cognito a tutti; colse perciò un giorno in cui alcune persone di quelle che erano state presenti all' incontro di d'Orméville, pranzavano da lui, e propose loro di accompagnarlo a far questa visita. La curiosità li spinse a seguirlo, ed entrando egli con grande apparato nella camera dell' infermo, fece al liberatore di sua figlia molte pompose proteste, ammassò una quantità di termini enfatici per offrirgli un' appartamento in sua casa, e lo supplicò a non dargli una negativa, ripetendogli ad ogni parola di quanto mai

gli era debitore . La Marchesa ivi presente, non si stancava di esclamare : „ oh ! lo sapeva io ! bravo signor di Lussière, questo si chiama procedere nobilmente ! il Conte, gonfio e incoraggito da questi eloggi, più che mai continuava nelle sue millanterie, e d' Orméville ben lungi dall' essere lusingato da queste esagerate protestazioni, preferiva nel suo cuore il franco e delicato interesse che gli dimostrava la buona Contessa .

Trovandosi egli molto più forte era in istato di sostenere la conversazione, e quindi con molta riserva rispose all' affettata politezza del Conte facendogli vedere che sapeva apprezzarla quanto valeva . Il Conte poi che non poteva darsi pace che i rapitori gli fossero sfuggiti, domandò a d'Orméville perchè dopo essere stato ricondotto dai pastori in sua casa si era nascosto con tanta premura . „ Diverse ragioni m' indussero a non manifestarmi rispose, io ave-

va pericolosamente ferito un uomo, non dubitava punto che quegli che mi aveva ferito non fosse uno de' rapitori della giovane, per cui io mi era inutilmente esposto, temetti d'essere accusato e dell'omicidio e del ratto, non restando più nessun testimonio che potesse giustificarmi. Forestiero, senza appoggio, io era quasi certo che, se si facevano delle indagini, io ne sarei stata la vittima; uno di que' pastori che mi avevano ricondotto a casa, venne da lì a qualche momento ad avvertirmi che i birri percorrevano le ruine, e che loro aveva inteso dire che cercavano un giovane francese. Io non volli espormi a delle indagini, la pubblicità delle quali mi sarebbe stata in qualunque modo disgustosa, quando anche tutti li schiarimenti fossero stati a mio vantaggio; d'altronde il pastore poteva essersi ingannato, poichè gli uomini armati che aveva presi per birri, potevano essere nuovi assassini; in tutti i casi io trovai

più ragionevole il fuggire poichè ancora ne aveva la libertà. Aveva fatto porre un leggiero apparecchio sulla mia ferita, mi rimaneva un resto di forze, voi siete antico militare (il Conte si rizzò, e guardò con aria fiera quelli che lo attorniavano) voi sapete che una ferita d' arme da fuoco sulle prime non cagiona mai dolori violenti; mi feci quindi trasportare in Roma, e quando vi giunsi aveva quasi perduto i sentimenti; io soffriva inesprimibili dolori, fu subito chiamato un chirurgo il quale medicò la ferita, egli solo, ed il padrone di casa sapevano ch' io fossi quì, ignorando però entrambi il mio nome e la mia patria, facendo loro credere d'essere inglese. Io aveva lasciato un servo alla mia casa di Tivoli con ordine di fermarcisi due giorni, e di rispondere a chiunque domandasse di me ch' era partito per Napoli – Ma, (riprese il Conte che nulla poteva distogliere dal suo scopo principale) non avete nessun

sospetto riguardo ai due uomini che avete veduti? – Erano entrambi mascherati, ed io potrei vederli, ed anche ascoltare la loro voce che non risponderei di conoscerli – Egli è peraltro crudele che un affare di questa importanza abbia a terminarsi così pacificamente. Dicendo queste parole il Conte si alzò, e se ne ritornò a casa entusiasmato di d' Orméville; egli lo trovava amabilissimo perchè era modesto.

Un giorno in cui la Contessa, e sua figlia andavano al solito a visitare il loro malato, arrivarono in un momento nel quale dormiva – „ Egli riposa, disse loro la Marchesa sotto voce, ma non importa, bisogna che vediate come è tranquillo. Apre la porta e le fa entrare con precauzione: questa calma è un poco opera mia, riprese con aria di soddisfazione, e senza certa pozione ch' io stessa . . . . un lacchè della Contessa venne in questo punto a chiamarla, e sua figlia restò sola colla Marchesa.

Essa era due passi lontana dal letto, e la Marchesa trovava sempre qualche nuovo pretesto per girare intorno a d'Ormèville; ora le cortine erano troppo aperte, ed il lustro gli dava negli occhi, ora un braccio era troppo scoperto e poteva sentire del freddo. Celestina immobile lo considerava maledicendo internamente tutte le attenzioni della Marchesa, che non le sembravano proprie che a risvegliar l' ammalato: „ in sostanza (disse la Marchesa, la quale nel tempo stesso che raccomandava il più scrupoloso silenzio non poteva tacere) questo sonno è di un buonissimo augurio; a proposito, stordita ch' io sono! e il brodo che deve prendere svegliandosi? ciò dicendo corse verso la porta senza punto riflettere che lasciava Celestina sola.

Celestina spaventata e confusa nel vedersi sola, cercava di richiamarla senza però osare di alzar la voce, ed era già sul limitare della porta per seguirla;

quando pensò che d' Orméville poteva svegliarsi, e trovarsi solo senza assistenza. Essa rivolse gli occhi verso il letto, mise la testa al di fuori sperando di veder qualche domestico che traversasse il corridojo; non vedendo alcuno, si decise a restare, e lasciando la porta aperta si pose nel vano di una finestra contemplando attentamente un giardino sottoposto alla casa; di tratto in tratto non poteva difendersi di gettare uno sguardo nella camera a traverso una leggera cortina, dietro la quale se ne stava in piedi. Ogni volta che ciò succedeva essa arrossiva, ogni volta prometteva a se stessa che sarebbe l'ultima, ed il giuramento era rotto e dimenticato innanzi di proferirlo.

Rimase in questa situazione per alcuni minuti; d' Orméville fece un movimento, Celestina sentì crescere la sua commozione, essa aveva detto che restava, in caso che egli cessasse di dormire, e non ostante tremava alla sola

idea che era per destarsi ; riteneva quindi il proprio respiro, ed avrebbe voluto perfino arrestare i palpiti del suo cuore, temeva di fare il più piccolo movimento ; ma temeva ancor più di guardare dalla parte del letto ; le sembrava che un semplice gesto, che un semplice colpo d'occhio turberebbe un sonno che avrebbe desiderato prolungare.

Le sue precauzioni furono inutili, d'Orméville si agitò maggiormente, articolò qualche parola, e pronunziò il nome di Celestina; gli sfuggì svegliandosi un sospiro, e un altro ne sfuggì pure a Celestina, che non lo potè sopprimere. D'Orméville domandò da bere, un bicchiere stava sopra la tavola in mezzo della camera, Celestina lo sapeva; ma non osava avanzarsi per darglielo; si doleva nel vederlo soffrire, ma più aveva voglia di mostrarsi, meno se ne sentiva il coraggio : „ Sono io dunque assolutamente solo? do-

manda d' Orméville, Celestina non risponde: „ mi abbandonano a me stesso, riprese egli dopo un istante di silenzio. Questa specie di rimprovero determinò Celestina, uscì essa ad un tratto da dietro la cortina, e senza neppure accorgersi della rapidità del suo movimento, prese il bicchiere, s'avvicinò al letto, lo presentò con mano tremante a d'Orméville senza alzare gli occhi, senza proferire un accento. D'Orméville sorpreso credette esser quella un' apparizione: „ che! siete voi madamigella? esclamò attonito, voi siete quì! ed io mi lagnava di esser solo!: mi era distratta guardando il giardino, disse Celestina, poichè era ben d' uopo dire qualche cosa, perdonate se ho tardato a sentirvi; avete la voce ancora così debole (e la sua l'era ben più proferendo queste parole) ah! riprese d'Orméville, è un gran tempo che non mi sono inteso tanto bene quanto in questo momento! — „ Lo credo sincera-

mente, disse la Marchesa entrando con una tazza di brodo, voi avete dormito come un principe; d'Orméville l'aveva trovata spesso importuna, ma non se n'era mai accorto come in questo momento: tenete soggiunse ella, bevete, questo l'ho riscaldato io medesima; vedendo quindi il bicchiere che Celestina poneva sulla tavola — „ Eh cara mia! cosa mai gli avete dato? un decotto freddo capace di gelargli le viscere! — Ah signora! egli è stato eccellente, e vi assicuro che mi ha fatto un gran bene; nello stesso tempo gli occhi di d'Orméville cercavano quelli di Celestina per darle la spiegazione di un discorso che ella ben intendeva, malgrado che il giardino sembrasse cattivare tutta la sua attenzione: in questo caso, riprese la Marchesa, si puol dire ch'è il medico quello che opera, e non la medicina, ed ella pure ciò dicendo guardava Celestina. Si doveva riputare che da qualche momento Celestina non

dovesse sentir nulla di ciò che si diceva, sembrando cotanto intenta a considerare il giardino; ma una leggiera tinta rosata che non potè nascondere annunziò al fortunato d' Orméville che nulla si era perduto.

La Contessa tornò, si assise secondo il solito al capezzale del letto, ed accrebbe il contento dell' infermo colmandolo di gentilezza, si alzò dopo qualche momento e sua figlia la seguì; la Marchesa le accompagnò promettendo loro che mercè la sua assistenza, d'Orméville sarebbe ben presto in istato di far loro una visita anche prima di tre settimane.

Di ritorno nella sua stanza, Celestina sedette innanzi ad una tavola, vi appoggiò i due cubiti, e con la testa fra le sue mani, forse per la prima volta in sua vita, ella si occupò del passato, si rammentò tutte le piccole cose che aveva rimarcate ogni volta che era stata da d' Orméville, e della riunione di tutte

queste piccole cose per se stesse impercettibili, la sua inesperienza ne formava un mostro atto a spaventare una immaginazione di venti anni. Numerava essa tutti gli sguardi che le aveva indirizzati d' Orméville, tutte le parole che le aveva dette, cominciava a credere ch' egli amava di vederla, e quasi dubitava che esso avesse per lei un sentimento più forte di quello della semplice amicizia: ah! allorchè la donna la più semplice dubita d' essere amata, essa è prossima ad esserne certa, ed allorquando confessa a se stessa questa certezza, oh quanto è mai vicina ad esserne riconoscente!

D' Orméville agitato dallo stesso sentimento, non provava punto le medesime emozioni; ciò che era un mistero, un tormento per Celestina, era per lui una sorgente di delizie; sentiva che l'amore lo legava a madamigella di Lussière, e siccome l' anima sua ardente non poteva essere mai debolmente affetta, sen-

tiva che questo amore era eccessivo, e che la felicità de' suoi giorni dipendeva da questo.

D' Orméville aveva avuto di que' genietti che toccano leggiermente la superficie del cuore senza fissarlo, senza punto soddisfarlo, come la più parte della gioventù; aveva preso il desiderio pel sentimento, il piacere de' sensi per la felicità, ed ogni nuova inclinazione non era stata per lui che un nuovo errore, quindi un solo momento era stato sufficiente per disingannarlo; non era più consumato da quel fuoco violento, che reca più tormento che piacere; non era più trasportato da quegli impetuosi slanci che strascinano e non seducono; era un filtro dolce e nello stesso tempo attivo, che frammisto al suo sangue circolava nelle sue vene. Celestina era un nume a cui egli indirizzava tutti i suoi pensieri, e l' inclinazione che lo guidava verso di lei sembravagli piuttosto innata in se, che prodotta da un oggetto ama-

bile ; in una parola l'adorava, non già nel senso abusivo che si è poco a poco dato a questa espressione, ma con tutta la purezza, e la delicatezza di quegli chè fu il primo ad impiegarla verso l'oggetto amato. Oltre l'importante servizio che aveva reso a Celestina, oltre la bontà che gli dimostrava la Contessa, egli poteva offrire quanto era d'uopo onde adescare la vanità del Conte. Nascita, fortuna, tutto gli prometteva che la sua inchiesta sarebbe stata premurosamente accolta ; non dipendeva per così dire, che da lui essere lo sposo di Celestina, ma questa certezza stessa non bastava al suo cuore. Malgrado tutta la sua impazienza, egli era troppo fiero per accettare una sposa che il Conte avrebbe parimenti accordata a chiunque avesse al par di lui le convenienze in suo favore. Era deciso a non isposare altra mai che Celestina, ma era bene altresì deciso a non isposarla che quando fosse persuaso d'essere da lei

scelto, e preferito al resto degli uomini; non voleva la sua mano se non con la sicurezza, ch'essa la ricuserebbe ad ogni altro, e, certo d' essere felice con lei, non acconsentiva ad unirvisi senza esser convinto ch' ella pure lo sarebbe.

Spiava egli con ardore i più leggeri tratti d' interesse, cominciava a lusingarsi di non essere indifferente a Celestina, ed anelava d' essere ristabilito per vederla più spesso, per stare più a lungo con lei, onde sollecitare lo sviluppo di un sentimento, di cui egli sperava scoprire il germe. Finalmente i suoi voti furono esauditi; giunto il momento di poter esporsi all' aria aperta, la sua prima sortita fu una visita in casa della Contessa.

Celestina fu ancora più turbata vedendolo seduto al suo fianco, sentendolo parlare, trovandolo incessantemente occupato a prevenire i suoi desiderj, e ad indovinare i suoi pensieri; il di lei cuore palpitava quando egli entrava;

la sua mano tremava tutto il tempo ch' egli stava vicino al suo telajo da ricamo, ed appena si partiva era essa obbligata a guastare e ricominciare il fiore ch' egli aveva lodato, o la ghirlanda che aveva trovata di buon gusto.

Ogni sera si rimproverava; prendeva delle risoluzioni di fermezza che il solo arrivo di d'Ormeville bastava a farle svanire: maravigliata di una agitazione che non aveva mai per l'addietro intesa, e che non poteva vincere, ella si esaminò meglio, ed osò domandare a se stessa se era vero che amasse: dopo di aver proferita questa parola che la sgomentava, il cuore non tardò e dargliene la spiegazione, e la sua stessa ragione venne a somministragliene le scuse, e ad incoraggirla.

Si rammentava che egli l'aveva salvata a rischio di rimaner vittima della sua generosità; che di poi non aveva cessato mai di porre in opera tutti i mezzi per piacerle, che era amabile,

ricco, suo eguale, e che l'attaccamento stesso che la Contessa mostrava per esso lui sembrava autorizzarla a secondare i moti del suo cuore. Celestina, la quale aveva da prima arrossito pronunziando la parola amore, era ben presto giunta a trovare che questo amore lungi dall' essere una debolezza, era invece un sentimento naturale, e ragionevole; già cercava a persuadersi che le era dettato dalla riconoscenza, e divenivale quasi un dovere. Tal' è l' inesplicabile andamento del cuore umano.

Era troppo franca, e troppo innocente per saper dissimulare; quindi d'Ormèville seppe ben presto leggerle nell' anima. Un giorno passeggiando con Celestina colse quest' occasione per isvelarle il suo amore, e quantunque egli avesse già indovinata, ne' suoi occhi la risposta, si sentì trasportato di gioja vedendo il di lei volto tingersi di rossore pronunziando a metà una fra-

se, che la confusione e la modestia non le permettevano di terminare. Ma questa sola parola proferita per metà, e che la sola tenerezza strappava, per così dire, al pudore, oh quante attrattive aveva in se! quanto era per lui preferibile ad un lungo discorso, il quale avrebbe certamente con minore eloquenza espresso quell'incantatore delirio di cui era inebriata l'anima sua. *Un tacer avvi, che tutto esprime.*

La stessa sera Celestina confidò il tutto alla Contessa. Le sarebbe sembrato commettere un delitto, abbandonandosi tranquillamente ad una sensazione, nutrendo un sentimento ignorato da questa tenera madre; le sarebbe troppo costato di esalare un solo sospiro senza parteciparne la causa a colei che riguardava come la sua migliore amica: „ perdono mamma mia cara, diceva essa versando dolci lagrime, perdono! La vostra figlia non è più interamente vostra! un altro! . . . . ma

quest' altro, voi lo amate, sarà vostro figlio, egli vi renderà nel suo cuore il posto che ha preso nel mio.

La Contessa intenerita stringeva sua figlia al seno, non èra punto sorpresa d'una inclinazione che aveva preveduta e che ella stessa aveva desiderata: a si mia Celestina, le diceva abbracciandola, si egli sarà mio figlio, si, giá da gran tempo il mio cuore gli aveva dato questo nome — Ah! mamma io lo giuro fra le vostre braccia, no, nessun altro che lui avrà giammai il diritto di chiamarvi sua madre.

CAPITOLO IV.

D'Orméville risoluto nel seguente giorno di fare li dovuti passi presso il Conte, doveva prima recarsi dalla madre di Celestina per sapere se ella lo approvava: appena giunto a casa si mise in letto, gli sembrava con questo mezzo d'affrettare il ritorno del sole. Malgrado i lieti pensieri del passato e le lusinghiere speranze dell'avvenire egli accusava di lentezza la notte; ma quanto è mai lunga una notte, allorchè questa separa un giorno felice, da quello che si spera ancora più fortunato!

Vide finalmente sorgere quest'aurora così impazientemente aspettata, si alzò da letto, e si pose alla finestra; numerava con trasporto le persone che passavano per la strada, le finestre che si aprivano all'intorno; ogni nuovo mo-

vimento gli annunziava che era scorso un minuto di più; un minuto! era molto, ed era ben poco. Volò finalmente alla casa della Contessa, era essa appena vestita, sorrise vedendolo entrare, e volendo divertirsi un istante della di lui inquietudine, gli domandò qual' oggetto poteva condurlo da lei così di buon ora. Celestina che aveva intesa la di lui voce entrò tosto, ed un semplice sguardo che gettò su d'Orméville, fece a questo comprendere che non era il solo il quale non avesse dormito, e che si fosse alzato all' alba.

Due parole istrussero la Contessa di ciò che già sapeva, e due parole confermarono d'Orméville nelle concepite speranze. Portossi nell' appartamento del Conte, gli dettagliò con franchezza e vivacità l'oggetto della sua visita, il Conte si gonfiò! „: Non siete voi il primo gli disse, d'Orméville tremava: in fatti, continuò il Conte, con tuono da protetto-

re, voi siete giovane, voi avete delle belle speranze, ed un'alleanza colla mia famiglia non nuocerebbe certamente a queste, e vi converebbe moltissimo io credo – Ebbene! mi accettate voi? interruppe vivamente d' Orméville – Ma .... io punto non vi ricuso, ed aveva eziandio pensato qualche volta a voi: d' Orméville gli salta al collo, vola nella camera della Contessa, l'abbraccia col medesimo trasporto, e nell' entusiasmo della sua gioja abbraccia persino Celestina: „ E' pazzo diceva la Contessa sorridendo – Si, senz'altro io lo sarei, se l'eccesso della felicità potesse traviare la ragione. Celestina non poteva credere ciò che vedeva, ciò che sentiva; d'Orméville le prendeva le mani, le stringeva, le baciava: „ voi siete mia, ripeteva egli, Celestina è mia. Il Conte si presenta, la sua sposa commossa dalla gioja dei suoi figliuoli gli disse: „ venite a godere dell' opera vostra. Si io ho testè dato qual-

che speranza al signor d'Ormèville, riprese freddamente il Conte; io suppongo Signora che voi non vi opporrete punto a queste disposizioni; quanto a mia figlia il modo con cui è stata allevata non mi lascia alcun dubbio sulla di lei obbedienza. Il Conte non poteva ignorare l'attaccamento scambievole de' due giovani, d'Ormèville non gliene aveva fatto mistero, ma bisognava che tutto si facesse nelle forme, e che questo matrimonio comparisse unicamente un effetto della sua paterna autorità: ,, ah signore, gli rispose sorridendo la Contessa, vi assicuro di tutta la nostra sommissione a vostri voleri, non è vero Celestina? Celestina arrossì e corse fra le braccia di sua madre.

D' Ormèville impaziente voleva che all' indomani si firmasse il contratto, e che la cerimonia avesse luogo il più presto possibile. Questi calcoli precipitosi erano ben lungi dall' accordarsi collo

idee del Conte. Non voleva maritare sua figlia in paese straniero, poichè non poteva dare a questa cerimonia tutta la solennità dell' etichetta di cui era schiavo; inoltre nel momento della Rivoluzione era stato promesso un Reggimento a d' Orméville, ed al Conte non sarebbe dispiaciuto di vederlo colle spalline da Colonnello prima di chiamarlo suo genero; in una parola disse definitivamente ch' egli acconsentiva a questo matrimonio, ma che non voleva conchiuderlo che all' epoca del suo ritorno in Francia. L' emigrazione, che allora cominciava, gli dava delle nuove speranze di rivedere le cose rimesse nello stato primiero. Le sollecitazioni di d' Orméville, della Contessa, e della stessa Celestina non poterono in modo alcuno rimuoverlo dalla sua risoluzione. Gli amanti passavano le intiere giornate insieme, ma sarebbero forse stati più felici se fossero stati lontani; sicuri d'esser l'uno dell'altro godevano meno del-

la loro situazione, di quello che averebbero fatto se fossero stati tutt' ora incerti della loro sorte.

Tutti li conoscenti non esclusa la buona Marchesa, avevano pronosticata questa unione fino dal primo momento, e questa generale opinione aveva forse non poco contribuito a far sì che il Conte fosse di sentimento contrario. Se qualche volta ne parlavano in sua presenza, si dava quell' aria d' importanza, che sembrava dire: „ io vi ho già tutti prevenuti in tuttociò che pensate, non vi è nulla che io prima di voi non abbia combinato; poi aggiungeva con tuono comicamente prudente: „ mia figlia farà tuttociò che voglio io. Procurava però di non perdere quest' occasione per vantare la nascita, la fortuna, e le aderenze di d' Orméville; parlava delle di lui speranze e di tuttociò ch'egli aveva diritto di pretendere, e si esprimeva su tal rapporto con una certa aria di possesso, per cui non si poteva più met-

tere in dubbio che il matrimonio non fosse conchiuso : le assiduità di d'Ormé-ville in casa del Conte dettero ben presto motivo di dire che fra pochi giorni questo sarebbe un affar terminato .

Il Conte spargeva pubblicamente ch' esso era sul punto di partire per raggiungere nel Brabante parte della nobiltà francese la quale formava delle riunioni. Ognuno s' immaginò ch' egli volesse maritare sua figlia prima d' intraprendere questo viaggio . Coloro che conoscevano poco il suo carattere avido del fasto e della pompa , pretendevano che la cerimonia sarebbe seguita in viaggio privatamente , e senza strepito .

La casa più frequentata dalla famiglia di Lussière era quella della Marchesa della Chiesa , vedova di una certa età e possidente di una grande fortuna . Siccome il Conte doveva fra pochi giorni partire , la Marchesa l' invitò colla sua famiglia ad andare a passare una settimana in una sua villa poche miglia di-

stante da Roma. Questo era il primo invito di tal genere che avesse ricevuto il Conte; quindi si può facilmente immaginare, ch' egli non lo ricusò punto, ed essendo la Marchesa una signora di gran distinzione, e molto considerata, non gli sembrava vero di aver l' occasione di spargere per tutto ch' era stato invitato a passare un' intiera settimana alla villa della Marchesa.

Arrivò il giorno stabilito, e d'Ormé-ville che parimenti era stato invitato, montò in carrozza con tutta la famiglia di Lussière: a egli seduto accanto a Celestina, quando furono alla vista di Tivoli, egli le strinse dolcemente la mano, e dando di concerto un' occhiata verso le ruine, Celestina sospirò, e d' Orméville fece lo stesso.

La Marchesa fece a suoi ospiti la più graziosa accoglienza, e colmava soprattutto di gentilezze d'Orméville, il quale ritrovava nelle maniere di questa donna un non so che di falso e ricercato, che

lo alienava da lei. Si diedero a tutti bellissimi appartamenti; la camera di Celestina era contigua a quella di sua madre, ma n'era ciò non ostante separata da due o tre gabinetti.

Quando fu sola nella sua camera, Celestina si pose alla finestra; la notte era già avanzata, il cielo puro e sereno brillava del dolce chiarore degli astri notturni; qualche baleno, ordinario prodotto dei vapori di una bella giornata d'estate, solcava l'orizzonte ove le nubi ammonticchiate offrivano allo sguardo il maestoso aspetto di un gruppo di montagne. Il lontano mormorio d'una cascata d'acqua, solo turbava l'imponente silenzio che già fortemente agiva sull'anima di Celestina; i suoi occhi si aggiravano sopra tutti gli oggetti che l'erano d'intorno, e tutto sembrava concorrere a rammemorarle una delle più interessanti circostanze della sua vita. Era lo stesso chiaro di luna, lo stesso mormorio di cascata, la stessa ora,

ed era quasi nel medesimo luogo. Di notte tutti i pensieri divengono ordinariamente melanconici; quindi anche occupandosi della sua felicità e delle sue speranze, Celestina sentivasi l'anima oppressa, le sue idee divenivano tetre, essa voleva sorridere, e le sfuggiva un sospiro.

Immersa in queste riflessioni nelle quali pure si compiaceva, non aveva sentito l'orologio del Castello battere un' ora. Fu scossa dai funebri gridi di un augello notturno che venne a posarsi fra certi cipressi in poca distanza dalle sue finestre; quel rauco e stridulo grido la fece tremare di paura; quindi chiuse la finestra; la sua lucerna vicina a spegnersi non gettava più che per intervalli un leggero chiarore che dava a tutti gli oggetti una forma tetra; e vacillante, Celestina commossa la spense, terminò di spogliarsi, e si mise in letto.

Erano appena pochi istanti, ch'ella si era addormentata, allorchè fu svegliata da

un leggero romore che credè sentire nella camera; il suo primo motto fu quello di gridare; ma, come questo romore nulla aveva d' allarmante, essa si trattenne ed ascoltò. Al piccolo romore che l' aveva scossa, successe uno scrocchio come quello delle ossa che si dislocano; una tremolante e pallida luce cominciò a spandersi nell' appartamento, indi ella vide errare sulle sue cortine come un' ombra che lentamente si aggirava d' intorno, ed intese mandare un profondo sospiro in poca distanza del suo letto.

Credendosi ancora addormentata, si alzò a sedere, si stropicciò gli occhi, e un secondo sospiro ancora più lamentevole del primo, le provò ch'essa aveva perfettamente l'uso di tutti i suoi sensi. Apre repentinamente le tende, e scorge rimpetto a lei un fantasma di una statura gigantesca. Una lunga zimarra color di sangue lo copriva da capo a piedi, il suo volto di uno spavente-

vole pallore era livido e scarnato, i suoi occhi cupi ed incavati avevano un' espressione terribile, il nero ed irto crine gli cadeva sulla fronte, un pugnale riluceva nella sua mano, e la sua testa era coperta da una specie di grandissimo elmo, da cui sortiva quella luce turchiniccia che non lo faceva indistintamente ravvisare che per renderlo più orribile. Pronunziò egli queste parole con voce rauca e sepolcrale scuotendo il ferro.

„ Se voi sposate d' Ormeville, non
„ farete che diriggere contro il suo seno
„ il colpo che lo minaccia; un altro
„ aspira alla vostra mano, il Cielo vi
„ destina ad esso; egli si presenterà,
„ badate di non ricusarlo. Il sangue ver-
„ sato nelle ruine di Tivoli domanda
„ vendetta, il ferro sta sospeso sul capo
„ di colui che voi amate, una colpevole
„ resistenza potrebbe farlo cadere sul
„ vostro. Il Cielo punisce l' impruden-
„ za, quanto la disobbedienza, ed av-

„ vertendo d' Ormćville , voi affrettate
„ la sua morte . „

Lo spettro scosse il capo , la fiamma che usciva dal suo elmo sembrò che incendiasse la camera , raddoppiò il sinistro scrocchio delle ossa ; quindi sprofondò sotto terra , lasciandosi dietro un fetore sulfureo ed un denso fumo .

Celestina educata da una madre ragionevole , nulla credeva agli spiriti ; non ostante essa non sapeva come decifrare questa apparizione ; era ella ben certa non esservi nel suo appartamento altra porta che quella che conduceva dalla Contessa , non vi erano nella camera che pochi mobili , e gli ornamenti di questa essendo in istucco non potevano nascondere alcuna entrata secreta ; d' altronde aveva veduto co' propri occhi lo spettro piombare sotterra . Queste riflessioni colpirono la sua immaginazione ancor più della visione stessa ; poco a poco essa s' intese abbrividire ; ad ogni istante le si dipingevano all' immaginazione anche

più orribili i lineamenti del fantasma; le sembrava udire la sua voce sotterranea; qualche goccia di gelato sudore scorrendo dalla sua fronte cadeva sul di lei seno . . . . ove mai non può essere strascinato anche lo spirito il più forte, allorchè questo si lascia guidare dall' immaginazione?

Vergognandosi de' suoi spaventi ella si provava a vincerli col linguaggio della ragione, ma quelli avvisi salutari avevano molto meno potere sul di lei cuore di quello che lo spettro non avesse avuto su i di lei occhi; fremeva essa rammentandosi le parole da quello pronunziate, queste le annunziavano disastri terribili per essa e per il suo amante. I tetri pensieri che l'un l'altro con istraordinaria rapidità succedevansi nella sua mente, non le permisero di conciliarsi che un sonno penoso e stentato, cui l' oppressione e lo spavento ad ogni istante interrompevano.

Vagando nella confusione de' suoi pensieri, ogni volta che si svegliava le sembrava sempre vedere quella luce azzurrognola scintillare intorno al suo letto; ella ravvolgevasi repentinamente la testa sotto le coltri, e l'era d'uopo passare così qualche momento prima di avere il coraggio di riaprire le cortine per rassicurarsi e disingannarsi. Sogni funesti le rappresentavano d'Ormèville circondato da mille pugnali; lo vedeva spirante e non poteva accorrere in suo soccorso; la contrazione de' suoi nervi la toglieva da questo stato crudele, essa si svegliava mandando un lamentevole gemito, stendeva le braccia verso il suo amante, e le ritirava precipitosamente credendo di aver abbracciato lo spettro.

Aspettava ansiosamente il giorno, ed il giorno apparve, ma non si trovò niente più tranquilla. Alzossi appena vide spuntare l'aurora, ed aprendo la finestra, rivolse gli occhi verso l'oriente, e vide nel cielo quello stesso color di san-

gue dal quale i suoi occhi non potevano distrarsi. Trasportata fuori di se, credendo che l'intiera natura si fosse scatenata contro il suo riposo, ella corse a gettarsi nelle braccia della Contessa, la quale ancora dormiva, e che fu atterrita dalla specie di delirio in cui vedeva sua figlia.

Celestina ad un solo sguardo di sua madre si vergognò della sua pusillanimità, e non ardì confessare la vera cagione del suo terrore. Il timore che la Contessa non si ridesse di uno spavento che chiamerebbe fanciullaggine, e di un prodigio ch'essa crederebbe effetto d'immaginazione riscaldata, questo timore la ritenne ben più della proibizione fattale del fantasma. Per la prima volta Celestina fu simulatrice, per la prima volta essa mentì; disse che sbigottita da un sogno spaventevole, non era stata padrona di quel primo trasporto, e fu costretta a fare uno sforzo sopra di se, e ridere ella stessa di un terrore, a cui le fu forza dare il nome di ridicolosaggine.

Fu peraltro trista tutta la giornata ; d'Orméville se ne accorse, malgrado ch' ella si forzasse soprattutto con lui, di mostrarsi disinvolta ; l' occhio acuto di un amante rimarcherebbe perfino lo sconcerto di una spilla, di un capello nell' esteriore di colei che ama ; le fece delle interrogazioni, essa procurava di sorridere rispondendogli non è nulla ; ma vedeva bene ch'egli si accorgeva della di lei simulazione.

Venti volte la sorprese guardandola con occhio, in cui si scorgeva l' interesse e l' inquietudine, essa arrossiva ogni volta ch' egli fissava in lei lo sguardo ; d'Orméville comprese facilmente che Celestina era angustiata, e ch' esso n'era la causa, e da quel momento la sua testa travagliava violentemente. Accumulava tutte le probabilità possibili, si perdeva in congetture senza potersi fermare sopra di alcuna, teneva dietro a Celestina, ardeva di trovare un momento opportuno onde farla parlare, e sem-

brava appunto che quel giorno tutti gl' importuni venissero a bella posta a mettere ostacolo al suo desiderio.

Finalmente dopo il pranzo la vide prendere la strada di un grazioso boschetto, il quale era situato all' estremità del giardino; la seguitò, arrivò presso un gabinetto di verzura, e la vide con un fazzoletto agl' occhi: ah non piangete, le disse egli teneramente correndo a lei; queste lagrime mi straziano il cuore, poichè io sono quello che le cagiona! – Voi! oh no, no, non lo credete! – Celestina non tentate di nascondermele; credete voi che il mio cuore avvezzo a leggere negl' occhi vostri, possa egli mai ingannarsi? no, no, io sono l' origine del vostro pianto; almeno, io ve ne scongiuro, almeno ditemi ciò che vi affligge.

Dicendo queste parole egli asciugava le lagrime di Celestina che taceva, e lo guardava con occhio intenerito – „ Voi non mi rispondete! ho io per-

duta la vostra confidenza? non sono io più . . . . - Arrestatevi, non mi sospettate punto, compiangetemi, compiangete voi stesso! . . . . d'Ormé-ville, noi siamo molto sventurati, ella sospirò con forza, e lasciò dolcemente cadere la sua testa sulla spalla di d'Ormé-ville. Questi impallidì, si turbò: - Che! sarebbe egli possibile, esclamò . . . . il Conte vorrebbe ritirare . . . - No, mio padre non ha punto cangiato d'opinione, ma una mano più possente . . . . - Più possente! non avvi forza umana che possa rapirmi Celestina - Ah d'Ormèvilic! e se fosse . . . (essa si arrestò, e non osava proseguire) - E chi Celestina? terminate il mio supplizio! - No, non posso! non mi è permesso di parlare - Vi sono de' secreti che voi non possiate confidare all'amante vostro, al vostro sposo? egli la incalzava, ed essa resisteva ed alzava gli occhi al cielo; d'Ormè-

ville raddoppiava le istanze. Disgraziato! gridò essa in fine come trasportata suo malgrado; volete voi dunque che v' immerga io stessa un pugnale nel cuore?

Sempre più infiammato da parole interrotte, che non facevano che aumentare la sua perplessità, d'Orméville la supplicava in ginocchio a voler dilucidare i suoi dubbi: „ Sono io forse esposto a qualche pericolo? disse egli, e in questo caso, non dovete voi manifestarmi ciò che sapete affine ch'io possa prendere delle precauzioni? – Ma se parlando .... no, nulla posso io dirvi! ....

D' Orméville posto alla disperazione, era quasi in delirio; si allontanava da Celestina, e per la prima volta egli la lasciava disgustata; gli corse presso e lo ritenne. Se non esponessi che me sola, gli disse teneramente, non avreste accusato il mio silenzio; ma la vita vostra dipende dalla mia discrezio-

ne - Sia comunque, parlate; amo meglio morire all' istante che vivere in questa desolante incertezza; parlate, parlate, se io vi sono ancora caro.

Disobbediente suo malgrado, Celestina osservò con precauzione se alcuno fosse a portata di sentirla; ascoltò attentamente, e dopo aver venti volte esitato, raccontò all' attonito d' Orméville l' apparizione che tanto l'avea tormentata la notte antecedente. Quando questa ebbe terminato, d'Orméville la guardò con sorpresa: come, le disse, la mia Celestina, quella che ho sempre veduta superiore ai pregiudizj del volgo, si è lasciata turbare da una visione ch' altro non è che un sogno! voi avete potuto credere che uno spettro . . . - Ah d'Ormeville io l'ho inteso, l' ho veduto come vedo in questo punto voi stesso - Perchè non si è egli diretto a me per fare le sue minaccie? Quanto sarei curioso di vederlo - „ *Tu lo vedrai* „ pronunciò in

questo momento una voce che sembrava sortir di sotterra ; Celestina atterrita cadde fra le braccia di d' Orméville .

Ritornando ben tosto in se: che ho io fatto disgraziata, esclamava dolorosamente : quanti disastri porterà seco la mia disobbedienza ! – Non v' affannate, le disse d' Orméville, fate che il vostro timore per me non sia superiore a quello che io provo per me stesso. Queste due apparizioni sono sorprendenti lo confesso, ed io non posso ancora spiegarle, ma non mi spaventano punto ; desidero anzi che lo spirito mantenga la sua promessa ; spero aver da lui qualche schiarimento.

Celestina era tremante, le sue gambe non potevano più sopportare il peso del suo corpo, fu quindi costretta a sedere ; d' Orméville avrebbe desiderato passeggiare ancora nel boschetto, esaminare più da vicino un' avventura che a di lui malgrado faceva qualche leggera impressione sul suo spirito, ma non

poteva abbandonare Celestina nella critica circostanza in cui si trovava. Questa voce l'aveva più sensibilmente colpita che la visione della notte precedente; il suo volto pallido portava l'impressione del terrore, e non uscivano dalla sua bocca che soffocati sospiri, che accenti interrotti. L'agitarsi di una fronda la faceva rabbrividire; cercava d'Ormèville con occhio smarrito, nel tempo che questi stava ad essa vicino, e lo chiamava nell'atto che indirizzavale la parola:

Egli pervenne poco a poco a calmarla, si forzava a persuaderla che non vi era nulla di soprannaturale in questo misterioso avvenimento; ma anche procurando d'abbandonarsi a questa idea, Celestina non vedeva ancora che motivi di timore, e d'inquietudine:,, Si minacciano i vostri giorni, ripeteva incessantemente, si, questa agitazione ch' io provo, è un funesto presentimento, e sono io, sono ancor io colei, che è

la causa del nuovo turbine che si forma sul vostro capo. D'Orméville, perchè, ah, perchè mi avete voi conosciuta? Se potessi almeno sapere chi è il disgraziato che con tanto accanimento ci perseguita, anderei io stessa ad offrirmi sua vittima; ma voi, che altro delitto non avete, se non la vostra generosità, voi non dovete esser sagrificato,,

Queste doglianze erano un tormento per d' Orméville, anche facendogli conoscere quanto fosse amato; egli faceva uso di tutto il suo potere per tranquillizzare il cuore di Celestina, ma la sua immaginazione era troppo sconcertata; un momento era bastato per iscuotere l' anima sua, la calma non poteva rientrarvi che gradatamente.

D' Ormévilie la pregò a non confidare per allora ad alcuno questa strana avventura: ,, sono intimamente convinto, diss' egli mostrando una gran confidenza, che tutto si manifesterà. Lo spirito mi ha promesso di venirmi a

ritrovare, aggiungeva sorridendo, io spero che vorrà avere la compiacenza di spiegarsi un poco più chiaro con me; ma potrebbe dirmi qualunque cosa, che io non gli perdonerò giammai tuttociò che vi ha fatto soffrire: promettetemi, gli rispose Celestina, che se voi lo vedrete mi ragguaglierete esattamente di tuttociò che sarà passato fra voi! ella gli stringeva le mani dicendo queste parole, e lo guardava con occhio supplichevole. Si, ve lo prometto, riprese egli dopo un istante di silenzio, poichè non osava darle una negativa; ma nel tempo stesso che le dava la sua parola, egli era determinato a mancarvi.

Era già molto tempo che erano sortiti, potevano accorgersi della loro assenza, bisognava quindi pensare di ritornare a casa; il braccio di Celestina tremava benchè appoggiato a quello di d' Orméville: per pietà le diceva egli, procurate di rimettervi in calma; è cosa molto importante il far sì che

nulla traspiri; lo strepito potrebbe nuocere rapporto agli schiarimenti che desidero, e sui quali io conto – Credete voi, che mi sia facile il calmarmi quando io tremo pei vostri giorni? non vi amerei se fossi tranquilla; mi pento anzi d' essermi impegnata a tacere, ritiro la mia promessa, io voglio che tutti gli occhi veglino sopra di voi, che tutte le braccia si riuniscano per difendervi! no, voi non resterete più solo, io stessa non vi lascerò più, sarà d' uopo passar questo petto per giungere a voi.

Cara Celestina! se io mi credessi in pericolo, i vostri sentimenti basterebbero a compensarmi! no! no, non ho alcun timore per la mia vita; il cielo deve conservarmela, poichè essa vi è cara; ma in nome dell' amore che voi m' ispirate, in nome di voi stessa lasciatemi esaminare a fondo questo mistero dal quale dipende il mio riposo, poichè vi è unito il vostro; serbate il silenzio almeno per questa notte, e

domani se assolutamente lo volete . . . . Celestina! ve ne scongiuro, voi mi affliggereste se ne parlaste questa sera; una notte, una sola notte, domando così poco! – Ahimè! voi dunque non riflettete che mi sarà d'uopo passarla questa notte fatale, e che ogni minuto sarà un' eternità di spasimi per me – No, no, voi la vedrete trascorrere tranquillamente, voi penserete alle grandi obbligazioni che d'Ormèville ha con voi, che queste sono scolpite a caratteri indelebili nel di lui cuore, e la sua riconoscenza sarà per voi un balsamo salutare. Erano già sul terrazzo che univa il giardino alla casa; d'Ormèville guardò teneramente Celestina come per raccommandarsi alla sua discrezione, ella sospirò e strinse leggermente il di lui braccio.

Si separarono, e d'Ormèville si diede in braccio durante la serata a mille congetture e a mille progetti; voleva egli disprezzare un' avventura che re-

putava indegna della sua attenzione, e suo malgrado gli ritornava alla mente tutto ciò che gli aveva detto Celestina, e tutto quello che aveva egli stesso inteso. Era impaziente che giungesse la notte, e non ostante, più la notte si avvicinava, più cresceva in lui una involontaria emozione dalla quale si sentiva umiliato.

Giunse finalmente l'ora di ritirarsi; Celestina sortendo dalla sala gli diresse uno sguardo, nel quale d'Orméville lesse mille sentimenti insieme; salì egli nella sua camera e provò un certo tremore nell'entrarvi; la sua fantasia cominciava ad infiammarsi. Egli esaminò accuratamente tutto all'intorno, smosse tutti i mobili, si assicurò esattamente che non vi era alcuna porta nascosta, nessun armadio finto. Il suo servo era un dragone della sua compagnia che aveva seco condotto dalla Francia, sulla di cui bravura egli poteva star riposato avendola sperimentata più vol-

te; lo mise a parte dell' accaduto, e gli ordinò di trasportare il suo letto in un gabinetto che serviva d'anticamera alla sua stanza, affinchè al primo segnale del padrone, questi si trovasse a portata di venire, onde ajutarlo ad impossessarsi dello spirito. Voleva egli obbligarlo a confessare da chi fosse mandato e quali erano le sue intenzioni. Pose due pistole sopra una piccola tavola accanto al suo letto, fece accendere due candele di cera, si mise a sedere, aprì un libro, e vedendo che il suo domestico cadeva dal sonno, gli disse che frattanto se ne andasse a dormire; gli occhi di d'Orméville erravano all'azzardo sul libro, ed il suo spirito era ben lontano dal potersi applicare; ingolfato ne' suoi pensieri s'accorgeva che senza volerlo, riandava nella sua mente tutti i racconti de' vecchi castelli e de' spettri che si ricordava aver letti nella sua infanzia; e malgrado ch' egli rides-

se di questa puerilità, restava però in fondo dell' anima sua una tetra impressione che lo disponeva poco a poco a quel tacito terrore che stringe il cuore, senza però influire sul coraggio; egli non poteva a meno di tendere di tanto intanto l'orecchio, il minimo romore agiva sopra i suoi nervi, e la mano gli tremava portandola sulle sue armi. L'orologio lo avvertiva da un quarto d'ora all'altro che la notte s'inoltrava, e non aveva ancor veduto nulla; gli dispiaceva che il fantasma gli avesse mancato di parola; tutto ad un tratto gli venne in mente, che forse questi aspettava ch' egli si fosse coricato, onde si spogliò prontamente, pose ad ogni evento la sua spada vicino, spense le candele e si gettò sul letto.

L' oscurità non fece che moltiplicare a' suoi occhi i sinistri quadri d' orrore che generava la sua riscaldata fantasia; si agitava impazientemente, e malediva la lentezza di una apparizione che gli

diveniva quasi necessaria; cominciava a disperare di poter conoscere la mano che dirigeva i colpi che doveva parare, ed i nemici da' quali doveva difendersi. Ben presto egli credette sentire una leggerissima scossa, la quale cagionò un piccolo tremore nella camera; egli vide errare al di là delle cortine quell' ondeggiante ed azzurrognola luce, di cui gli aveva parlato Celestina, sentì lo scrocchio lugubre degli ossami, un gemito sepolcrale, anzichè una voce umana pronunziasse queste parole con cupa e fioca voce: „ *Tu volevi vedermi, guardami* „ all'istante le cortine si aprirono ed egli riconobbe lo spettro che gli era stato dipinto: Saltò sulle sue pistole e chiamò con voce risoluta il suo domestico: „ *Egli non si sveglierà* „ riprese lo spettro. D'Ormèville più che mai sopraffatto dallo stupore lo mira dritto al petto: „ *Il colpo non partirà*„ disse di nuovo lo spettro col medesimo tuono; difatti la pistola non prese fuo-

co ; d' Ormdville piccato del sorriso amaro e sardonico da cui erano accompagnate le parole del fantasma, prende all' istante l'altra pistola, ma non fu più fortunato, poichè ancor questa non prese fuoco; afferra allora la sua spada e si slancia in mezzo alla camera: „ *Ferma* „ grida, impetuosamente lo spettro con espressione forte e terribile „ *Tu sei fortunato d' essere in questa casa, ma tu ti ricorderai lungo tempo delle ruine di Tivoli* „.

Fine del Volume Primo.

Nihil obstat

Joseph Ant. Guattani Censor Philologus.

Nihil obstat

Ex Conventu S. Augustini de Urbe die 6. Martii 1826.

F. Thomas Antolini Proc. Gen. S. R. Congr. Consultor Censor Theologus.

IMPRIMATUR

F. Th. Dom. Piazza S. P. A. Pro – Mag.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.